

di cavallo finché la morte non lo liberò dallo strazio. Francesco Saverio Tocci combatté con gli insorti calabresi contro i Borboni per l'unità d'Italia; il 30 giugno del 1848, a Campotenese, territorio di Castrovillari, fu fatto prigioniero; gli si ordinò di gridare: « Viva il Re »; gridò: « Viva la Patria » e cadde fulminato dalle fucilate borboniche insieme ad altri due italo-albanesi: Demetrio Chiodi e Vincenzo Mauzo. Guglielmo Tocci per l'Unità d'Italia cospirò e fu anche lui prigioniero politico dei Borboni; lo liberò Garibaldi il 1860; fu Deputato al nostro Parlamento e fu giurista insigne; per sessanta anni diede intelligenza e lavoro per il pubblico bene e non volle né compensi né onori.

L'Autore di questo libro non poteva interrompere la tradizione nobilissima della sua famiglia. Ma ormai la sua seconda Patria, l'Italia, l'indipendenza l'aveva raggiunta, e s'avviava, pur tra tentennamenti e ansie ed errori, a quella rinascita romana che poi ha saputo di balzo darle un colosso della storia: Benito Mussolini. Invece la sua Patria d'origine, l'Albania, agonizzava sotto una dura dominazione. Ed egli sentì che era suo dovere spendere le forze e, se necessario, la vita per la diletta terra che conservava le spoglie mortali dei suoi avi lontani e per l'eroico popolo che parlava la sua stessa lingua e che aveva conservato la tradizione dei padri.

Giornalista, oratore fecondo, polemista temibile, dotato di soda cultura classica, Terenzio Tocci mette dunque a servizio della causa albanese il suo ingegno, pubblica articoli pro Albania in giornali diversissimi, fonda riviste, partecipa a comizi, viaggia per l'Europa e per le due Americhe alla ricerca degli Albanesi profughi e dispersi, li esalta, risuscita nella loro anima visioni della Patria lontana, riaccende la favilla che si stava spegnendo, fa divampare l'incendio purificatore: dovunque e in tutti i modi agita la questione albanese, gridando